

IL PERSONALISMO IN FILOSOFIA E PEDAGOGIA: ALLE RADICI DEL TRATTAMENTO PEDAGOGICO GLOBALE

Mons. Giovanni Volta

Vorrei iniziare questa mia relazione chiarendo che la prospettiva in cui mi pongo è di tipo «pedagogico» e che l'interesse che mi guida è di tipo «educativo», nel senso di aiuto, portato alle persone, a crescere e a vivere.

Questo è infatti il senso profondo di educare: *far crescere dal di dentro*.

Il tema potrebbe essere diretto da altri interessi: di curiosità, di sapere cosa pensa il tale o il talaltro autore, di sapere come si differenzia il loro pensiero....

Il nostro interesse è invece orientato a far crescere, accogliere, aiutare a vivere, dare sviluppo all'esistenza di ragazzi e, nel nostro caso in modo particolare, di ragazzi che si trovano sprovvisti di molte cose, ma che noi riconosciamo ricchi di molte altre che tante volte dimentichiamo.

Ora, questo tipo di interesse rimanda a un altro: non si può educare, far crescere, se non ci si accorda su che cosa è il valore della persona, e quindi su chi è colui di cui ci si interessa.

Prendiamo un esempio molto banale: un falegname deve conoscere bene il legno che tratta per poter impostare il suo lavoro, che altrimenti prenderebbe una direzione non conforme alla materia; analogamente, anzi in modo molto pur profondo, ciò avviene nel rapporto educativo.

Di fronte a queste due domande «contenere educare» e «chi è colui che dobbiamo educare» nasce l'interesse per il personalismo in quanto complesso di riflessioni svolte attorno ad un punto nodale: *chi è l'uomo, quale è il Suo valore; come cresce e come si rapporta*.

In altre parole, potremmo dire che studiare il personalismo è come accendere una luce sul sentiero che deve percorrere l'educatore, per permettergli di conoscere sempre meglio chi è l'uomo.

Non si tratta perciò, nel nostro caso, di passare semplicemente in rassegna un pensiero, ma di arricchire la nostra comprensione del mistero dell'uomo inoltre di medio intendere il nostro rapporto con l'uomo, le possibilità di aiuto alla sua crescita e le modalità di questo aiuto.

Come si presenta, allora, il personalismo?

La galassia del Personalismo

Voglio qui rifarmi ad uno dei principali rappresentanti del personalismo in Italia, il Prof. Stefanini, il quale, alla voce «personalismo» della grande enciclopedia filosofica edita da Sansoni, così ne parla: «La formula che riassume la visione personalistica nella sua espressione integrale è la seguente: l'essere, nel suo principio, è personale e tutto quello che non è personale dell'essere è derivato dalla persona come mezzo di manifestazione della persona e di comunicazione tra le persone».

Quindi l'accento è posto sulla centralità della persona nel senso che ogni realtà fa, in qualche modo, riferimento alla persona o come principio o come termine.

È interessante che lo stesso Stefanini si rifaccia ad un grande pensatore italiano, che tante volte è scordato per varie ragioni e per opposizioni fuori e dentro la chiesa: Rosmini.

Egli fa questa affermazione molto importante quando parla della persona: «Ciò che è, ma non è persona, non può stare senza che ci sia una persona, senza un principio di persona».

In altre parole, pensiamo un momento ad un fiore: un fiore si svela, ma se non c'è chi lo guarda esso è come un dono buttato; pensiamo ad un gesto, anche un gesto tra i più umili: quand'è che diventa significativo? Quando ci rivela una persona che si rivolge a noi.

Un biglietto scritto con poche parole è insignificante da un punto di vista commerciale, ma se il biglietto è della tal persona amica, è di mia madre o di mio padre; allora diventa estremamente prezioso in quanto mi rivela una persona

Vorrei citare un altro grande rappresentante di questo movimento di pensiero, forse quello che ha avuto più rilievo nella storia, anche se morto molto giovane, a soli quarantacinque anni (e colpisce che in così breve tempo abbia potuto produrre tanto e abbia potuto avere una presenza così attiva): Emmanuel Mounier.

Scrivo in uno degli interventi della sua maturità: «Il personalismo è una filosofia, non è un semplice atteggiamento».

Ha sempre tenuto a rilevare come non fosse un semplice modo di vedere settoriale, ma una filosofia.

E continua: «E' una filosofia ma non un sistema».

Siccome nei pensieri un certo ordine è necessario, il personalismo non sfugge ad una sistemazione dei concetti, e appunto perché fissa delle strutture il personalismo è una filosofia e non un semplice atteggiamento.

D'altra parte, facendo dell'esistenza di persone libere e creatrici la sua affermazione centrale; esso inserisce proprio nel cuore di tali strutture un principio di imprevedibilità che storna ogni velleità di sistemazione dell'individuo.

Come vedete, Emmanuel Mounier è preoccupato di precisare che il personalismo è un sistema di pensiero organico, però, accogliendo al centro la libertà e il mistero della persona, non può avere alcuna pretesa di poter definire nel dettaglio la vicenda umana e il suo protagonista: l'uomo.

Il personalismo ha fatto il suo ingresso nella storia del pensiero umano nella sua forma specifica nel 1938 con Renouvier che pubblicò un'opera intitolata: «Il Personalismo».

Nella realtà, però, è presente come istanza in varie correnti di pensiero, per cui si ritrovano, sotto il titolo generale di personalismo, credenti e non credenti.

In questo senso possiamo parlare di esso come di una grande galassia in cui, anche se i suoi principali sostenitori furono in prevalenza di area cristiana, sarebbe sbagliato fare una immediata identificazione fra personalismo e visione cristiana.

Scrivono sempre Mounier: «Per comodità, parlando del personalismo, preferiamo dire che ci sono dei personalismi», appunto per rispettarne i diversi cammini.

Un personalismo cristiano ed un personalismo agnostico, ad esempio, si differenziano fin nelle loro più intime strutture e non trarrebbero alcun vantaggio dal cercare di raggiungere dei compromessi.

Tuttavia essi si incontrano in certe affermazioni fondamentali e in alcune manifestazioni pratiche di ordine individuale e collettivo.

Ciò basta a giustificare l'esistenza di termine collettivo, cioè il «personalismo», che raccoglie pensieri anche molto diversi.

Il personalismo ebbe sviluppo particolare in Francia, Germania, America e anche in Italia; dove ricordiamo Guzzo, Pareyson, Carlini e Stefanini, che a loro volta si rifanno ad autori come Gioberti e Rosmini.

Allora voi mi direte: ma se il personalismo è questa galassia, avrà qualcosa da dire, oppure raccoglie dentro di sé atteggiamenti anche contraddittori'?

Istanze comuni del personalismo

Per semplificare le cose ho pensato di presentare le istanze comuni del personalismo e di vedere quali sono le impostazioni e le giustificazioni fondamentali, pur tra posizioni tanto diverse.

Per esempio, sotto l'egida del personalismo molti autori comprendono sia l'esistenzialismo sia un autore come Sartre che, pur essendosi sempre dichiarato ateo, ha dimostrato un tale interesse per la dinamica della persona da essere da molti annoverato in questa sfera.

Riassumerò gli aspetti comuni alle varie correnti del personalismo in quattro istanze.

Primato del concreto

Prima istanza: primato del concreto rispetto all'astratto e del reale rispetto al pensato contro le ricorrenti tentazioni storiche dell'intellettualismo.

Scrivono sempre Stefanini: «L'unità della persona che regge l'organismo mentale e lo vivifica si oblia intellettualisticamente per una specie di estasi e, per una specie di estasi mistica; si proietta come spettacolo offerto alla persona dalla parte opposta alla persona».

Questa citazione evidenzia la diffidenza verso ogni teoria che tenda a costruire concettualmente l'uomo e che, secondo i diversi sostenitori del personalismo, tradisce l'autenticità dell'uomo: ne fa un'immagine povera, non aderente, ingannevole, che dice ben poco dell'uomo.

Questo atteggiamento di diffidenza verso l'astratto e il pensato ha come contropartita uno sviluppo notevole della descrizione dei comportamenti (quello che in filosofia si può definire come *fenomenologia del dato*) e uno sviluppo dell'analisi e della psicologia dell'uomo.

Queste reazioni hanno avuto nella storia segni particolarmente rilevanti, ad esempio la grande reazione di Kierkegaard rispetto al pensiero di Hegel.

Questi ha costruito tutto un sistema ben definito in cui non può esserci nulla d'imprevisto; «solo che - ribatteva Kierkegaard - la decisione del soggetto non è scontata in nessuna definizione e in nessun sistema».

La reazione quindi a questa visione generalissima della storia dell'uomo porta alla riproposizione della singolarità dell'uomo e della sua decisione.

A Kierkegaard si rifanno sia gli esistenzialisti, sia la corrente del personalismo. Scrivono al riguardo Stefanini: «La categoria del singolo rispetto alla categoria dell'universale è, per il teologo danese Kierkegaard, come le Termopili per le quali deve passare il pensiero moderno e nelle quali egli lo attende al varco». Cioè un pensiero che non passa attraverso il singolo e il concreto è un pensiero che rimane vano. Qui allora si trova l'autenticità, la cui verifica è data dal concreto e non semplicemente dalla teoria astratta.

La trascendenza dell'uomo

Seconda tendenza: trascendenza dell'uomo rispetto alla natura, passaggio da una scienza della pura oggettività a quella della soggettività.

La natura è costituita dalle cose che ci circondano; essa si colloca in uno spazio; ha un suo ritmo, non ha un pensiero e non ha una libertà.

L'uomo invece è capace di uscire dal proprio confine: ha memoria, ha progetti, sceglie delle relazioni, le accoglie o le rifiuta. Ecco che cosa si intende qui per «trascendere»: andare oltre. E tutto questo viene affermato contro la riduzione dell'uomo a semplice elemento della natura.

Dicono alcuni scrittori del personalismo: «Ridotto l'uomo alla natura, gli è tolta la sua specificità. La sua specificità sta in questo: la natura è determinata, l'uomo è libero».

Ricordo al riguardo che quando Sartre parla del soggetto distingue un soggetto in sé e un soggetto per sé: in sé in quanto è dato, mentre il per sé è il nostro divenire e il nostro scegliere, vale a dire che l'uomo è figlio dalle altre scelte.

Emerge allora l'importanza che si dà al decidersi del soggetto, alla determinazione del soggetto, all'uomo, che in qualche modo diventa figlio di se stesso.

Di fronte a un sapere che tende a ridurre l'universo all'oggettivo, il personalismo reagisce mettendo in risalto l'unicità dell'uomo che si esprime nella sua soggettività.

Se leggete la *Veritatis Splendor* di Giovanni Paolo II, vedrete come il Papa prenda a lungo in considerazione la soggettività, mettendone anche in risalto tutti i rischi; però è molto importante vedere come il pensiero sia passato da una visione oggettiva a una visione soggettiva: quest'ultima caratterizza l'uomo, mentre la natura appartiene all'oggettivo.

In Germania hanno coniato due termini differenti proprio per distinguere questi due piani: spiegare e comprendere. Si spiega la natura, si comprende l'uomo.

Di fronte all'uomo devo capire; devo capire questo bambino, perché lui non è una semplice correlazione di nervi.

Capire.. e la comprensione avviene perché io intendo ciò che si muove in libertà dentro di me.

«L'uomo è natura; ma soltanto un essere naturale? - si chiede Mounier - E' interamente in balia della natura? Immerso com'è nella natura, non la trascende? Non va oltre emergendone?»

La difficoltà sta nel concepire la nozione di trascendente. Il nostro spirito è restio a raffigurarsi una realtà che sia immersa completamente in un'altra quanto alla sua esistenza concreta e contemporaneamente sia superiore all'altra per dignità di esistenza».

Qui Mounier entrava in polemica con Egon Brunswick, un autore che allora aveva avuto una certa risonanza e che affermava che non si può essere contemporaneamente a pianterreno e al sesto piano, mettendo in ridicolo con un'immagine spaziale un'esperienza che lo spazio non può tradurre.

«L'universo è pieno di uomini che compiono i medesimi gesti nei medesimi luoghi, ma che portano in sé e suscitano attorno a sé universi più distanti tra loro delle, costellazioni», afferma Mounier.

In altre parole (e qui è interessante questa osservazione) l'immagine aiuta, ma alle volte tradisce.

Ecco l'equivoco dell'obiezione di Brunswick: «l'uomo può trascendere, ma non per questo si svincola dal proprio luogo e dalla propria situazione».

Se uno considera il soggetto come pura trascendenza ne fa solo un problema di scelta e di libertà, se uno considera il soggetto come pura natura lo affida semplicemente al fisiologo; noi invece sperimentiamo quotidianamente come queste due forme di conoscenza debbano essere affiancate.

Riducendo tutto a una prospettiva conoscitiva riduciamo anche l'intervento e riduciamo anche la comprensione dell'uomo.

Ricordo a tale riguardo come un uomo di grande statura morale e di grande pensiero come Bergson reagì molto forte a tutto un pensiero filosofico e a un grande psicologo, Wundt, che presumevano di capire l'uomo misurandolo: egli reagì sostenendo la dinamicità che trascende certe misure.

Qui vediamo storicamente la reazione a un modo immobilistico di guardare all'uomo.

Socialità ed autonomia della persona

Terza istanza: socialità e, insieme, autonomia della persona.

Tutte le istanze presentate sono positive e negative, cioè hanno un'attenzione per certi aspetti e si contrappongono a certe forme riduttive proposte dalla cultura del tempo.

Il personalismo è molto attento al rapporto: *la persona è rapporto, vive cresce nel rapporto, muore nel rapporto.*

Chi ha a che fare con i bambini vede l'importanza quotidiana di queste affermazioni.

Ebbene, il personalismo, mentre crede a questa realtà, contemporaneamente diventa molto diffidente verso una socialità che spegne l'autonomia del soggetto.

Scrivo sempre Mounier: «Il personalismo si oppone all'idealismo quando l'idealismo riduce la materia a un'apparenza dello spirito, quando l'idealismo dissolve il soggetto personale a una trama di relazioni geometriche o intelleggibili da cui la sua presenza è bandita.

La persona non si accontenta di subire la natura o di reagire ai suoi stimoli, ma si rivolge anche verso di essa per trasformarla e imporle sempre più il dominio di un universo personale».

In questo Mounier stesso (eco, potremmo dire, di S. Paolo al capitolo ottavo della lettera ai Romani) dice che tutto il mondo tende farsi coscienza.

Ricordiamo un autore discusso, e credo discutibile, ma non discutibile nella sua profonda intuizione, T. de Chardin, che ha tentato, lui studioso di cose antiche ma insieme così attento al futuro, d'intravedere in questo progressivo cammino verso la presa di coscienza l'espressione più alta del dinamismo dell'universo.

Dalla frammentazione all'unità del sapere

Quarta istanza. Oggi non possiamo fare passi avanti nel campo del sapere se non specializzandoci presto.

Ad esempio, i decenti di medicina dell'Università di Pavia, per giustificare le difficoltà incontrate da molti ragazzi, mi facevano notare come gli studenti d'oggi debbano apprendere un'infinità di nozioni che un tempo non esistevano.

Questo fenomeno è legato al fatto che il fronte del sapere si è così sviluppato che se uno vuol portarlo avanti tutto insieme, non può produrre nulla di nuovo; quindi ci si deve specializzare, e specializzandosi si restringe l'orizzonte.

Notate bene che questo avviene anche in campo teologico: un teologo molto attento e moderno come Rahner denunciava il rischio che dalle facoltà teologiche tedesche uscissero studenti che conoscevano molto bene determinati argomenti ignorando però tutto il resto.

La specializzazione quindi non riguarda solo il campo medico, ma tutto il sapere.

Questo fenomeno cosa determina?

Determina l'oblio direbbe Stefanini, la dimenticanza, lo scordare unità primaria della persona.

Persino in una diagnosi questo eccesso di specializzazione può diventare disastroso quando perde il senso dell'unità del soggetto rispetto al suo articolarsi in facoltà e modalità diverse.

Un teologo protestante tedesco, Gogarten, ha letto questo problema in ordine alla fede e ha concluso che la domanda sull'assoluto e su Dio è data solo dalla persona. Infatti tutti gli altri problemi rimandano a problemi simili e non pongono il problema dell'assoluto.

Solo la persona è luogo della domanda sull'assoluto, ma in un mondo culturale frammentato si rischia di perdere il luogo della domanda con la conseguenza di un ateismo non di opposizione ma di assenza, perché, mancando l'interesse, la domanda non si pone.

Prima ancora però del tema dell'assoluto c'è il tema dell'uomo.

L'uomo non è semplicemente un caso interessante, l'uomo è un soggetto.

Questo ci coinvolge profondamente ogni volta che, guardiamo una persona, e di conseguenza è premessa indispensabile per l'altra domanda come educare?

Vari livelli di fondazione

Finora ho esposto le istanze comuni del personalismo e come esso si contrapponga a certi aspetti culturali: ora vedremo alcune differenze.

Infatti, se c'è un ritrovarsi sotto l'egida del personalismo contro gli attentati al concreto, al singolare, alla soggettività e alla dignità della persona umana, non c'è stato però uno stesso livello di analisi e di fondazione del personalismo.

Prima ho detto dove il personalismo si ritrova, ora vedremo alcuni elementi di diversità.

L'analisi psicologica

Un primo elemento già abbastanza diffuso fa sì che tante volte ci si chieda se il personalismo attua un'analisi filosofica oppure semplicemente psicologica.

Il personalismo ha in effetti favorito un'analisi comportamentale e psicologica del soggetto in forza della sua attenzione al concreto e al singolare.

Mettendo in risalto l'uomo nella sua concretezza, ne è derivata anche un'attenzione particolare al suo modo d'operare, di sentire e di rapportarsi.

Questa analisi è importante, ma ritengo che non sia sufficiente per comprendere fino in fondo la dignità della persona umana.

Per esempio, come giustificare la dignità di chi non sa parlare, di chi non giunge alla coscienza di sé?

Tutto il personalismo ha sottolineato che la persona viene dal di dentro; non dal di fuori, e quindi ha sottolineato il valore della coscienza e della libertà.

Se però questo valore viene portato alle estreme conseguenze, può ingenerare notevoli equivoci: è persona solo chi prende coscienza o solo chi ha libertà?

Chi non prende coscienza e non ha libertà, non è ancora persona?

Comprendete l'equivoco? Allora un bambino che non è ancora in grado di prendere coscienza, oppure un handicappato che non ha preso coscienza, non sono persone?

Voglio richiamare questo aspetto per far comprendere che il personalismo può coprire anche degli equivoci, se inteso in modo piuttosto sommario.

Ha sollecitato l'analisi, ha messo molto in risalto la concretezza, ha determinato un modo più attento e più concreto di guardare l'uomo, ma se non si va oltre l'analisi psicologica, tutto ciò può diventare una trappola che non giustifica sufficientemente la dignità della persona.

Il ruolo della soggettività

Secondo elemento. Certamente la presa di coscienza e la libertà qualificano l'uomo, e quindi dall'analisi psicologica descrittiva si può giungere all'analisi sempre più profonda dell'uomo che si qualifica per la coscienza e la libertà.

Riguardo a questo vorrei richiamare un'espressione del Vaticano II che può sorprenderci, essendo noi abituati ad affermare che l'uomo si qualifica rispetto agli altri esseri per la sua intelligenza.

Il Vaticano II (*Gaudium et Spes*) fa un'affermazione in parte nuova; almeno nel nostro linguaggio, quando dice: «L'uomo si qualifica per la sua libertà».

In questo senso allora comprendete che l'immagine alta di Dio nell'uomo sta nella sua possibilità di decidere in libertà.

Questo è il suo grande valore e il suo grande rischio. Anzi, proprio la comprensione della propria libertà e della propria coscienza sono determinanti circa il vivere e il rapportarsi con gli altri perché ne motivano la non manipolabilità.

Se un uomo si qualifica per le scelte che vengono da lui, quando intervengo nei suoi riguardi imponendogli uno schema che viene dal di fuori nego la radice della sua dignità.

Allora comprendete come l'affermazione della libertà e della coscienza dell'uomo non sia un'affermazione qualunque, e in questo ci avviciniamo sempre più al nocciolo più profondo del soggetto.

Infatti ci chiediamo: la possibilità di prendere coscienza, la capacità di libertà sono la fondazione ultima della dignità della persona, oppure dobbiamo andare più nel profondo?

Mistero e fondazione

Alcuni colgono il mistero di ogni uomo anche nei primi passi della sua esistenza.

Alcuni anni fa, mentre noi vescovi stavamo preparando il documento *Educare alla legalità*, era stato promosso dal governo italiano un convegno di studio proprio sul tema della legalità cui fummo invitati anche noi vescovi.

Personalmente dovevo coordinare un gruppo di studio che comprendeva anche un luterano, un ebreo, un valdese e una persona che s'interessava di problemi sociali ma che si dichiarava non credente.

Proprio questa persona riconosceva l'unicità e la misteriosità dell'uomo. Allora, dovendo in stendere una sintesi dei lavori di gruppo che recepissero tutti i vari interventi senza manipolarli, preparai una specie di scaletta che sottoposi alla loro approvazione, e che in effetti fu approvata.

La scaletta era questa: «la legge è per l'uomo, non l'uomo per la legge; allora la legge rimanda all'uomo, ma l'uomo ha varie esigenze e più comprenderemo le varie esigenze più comprenderemo il destino: la legge come destino dell'uomo».

Poi ho aggiunto questa affermazione: «l'uomo però non è semplicemente uno fra molti soggetti; in una casa c'è il gatto, il cane e l'uomo, ma non sono alla pari.

L'uomo ha un valore e una dignità unici».

Anche questa affermazione fu approvata.

Feci allora un altro passo avanti: «per il credente la dignità dell'uomo si radica nel suo essere creatura di Dio».

Il non credente riconosce una dignità unica, il credente va oltre per cercare le ragioni da cui deriva questa dignità unica, e cioè è l'essere l'uomo creatura di Dio: Dio ti ha tanto amato da volere che tu fossi, e che tu fossi a sua immagine.

Poi ho fatto un ulteriore passo: «Dio si è fatto uomo e, facendosi uomo, ha fatto sì che ogni uomo non fosse solo immagine del Dio creatore, ma anche del Dio crocifisso».

Questo mi aiuta molto, perché anche nelle sembianze più nascoste e più povere posso scoprire una dignità così alta.

In quale graduatoria possiamo trovare tutti i livelli del personalismo: un personalismo particolarmente attento alla dimensione psicologica; una visione dell'uomo che fa riferimento alla coscienza e alla libertà; una presa di coscienza che riconosce il mistero dell'uomo; una presa di coscienza che vede radicarsi il mistero dell'uomo nell'atto creativo stesso di Dio: una presa di coscienza che vede nell'uomo, bello o brutto, efficiente o sfigurato, l'immagine stessa di Gesù Cristo.

Vedete allora come il personalismo abbia profondità e pienezze diverse secondo il livello in cui si colloca.

Vi citavo prima un autore ateo come Sartre che, mentre riconosce l'importanza di rapportarsi a una libertà, contemporaneamente vede lo scacco in questo rapporto dell'uomo perché, dice: «Io non sono libero se non al rapporto, ma nel rapporto tendo a far prigioniero l'altro e nel momento in cui cerco la mia libertà la spengo nell'altro, cosicché il prossimo è il mio inferno».

Questo per dirvi che davanti all'uomo si presenta un cammino complesso che via via s'illumina fino a riconoscere la grandezza anche della persona che non ha, direbbe Isaia, sembianze umane.

L'azione educativa conseguente

Chiariti gli aspetti in cui si riconoscono tutti i personalisti e chiarite anche le diverse profondità cui i vari livelli del personalismo si pongono, vediamo ora l'azione educativa che ne deriva.

All'inizio ponevo due domande:

- come accogliere e aiutare l'uomo a crescere?
- qual è la visione dell'uomo che noi abbiamo?

Per rispondere a queste due domande abbiamo acceso la luce di un approfondimento dell'uomo, il personalismo.

Da questa visione dell'uomo e dalle sue correlazioni deriva un particolare modo d'intendere il ruolo e la forma dell'educazione.

Esaminerò tre istanze.

Implicanze del concreto personale.

La prima istanza deriva dal primato del concreto personale dell'uomo.

Se il riferimento è al concreto e non all'astratto, l'educazione sarà vita aderente alla vicenda personale dell'uomo, del fanciullo e del ragazzo.

La sua storia interessa non perché interessa l'uomo in astratto, ma *questo* uomo.

Ogni uomo ha una sua corporeità, una sua sensibilità, una sua affettività.

La storia non è un vestito, ma diventa qualità della vita, e ogni educatore sa bene come ciascuno sia segnato profondamente da essa.

Certi rifiuti si realizzano perché nella fanciullezza o nell'infanzia sono avvenuti certi fatti che hanno segnato profondamente la persona.

Implicanze della condizione relazionale dell'uomo

La persona si caratterizza per il rapporto con le altre persone.

E' significativo che, nella Genesi (cap. 2), dopo aver passato in rassegna tutte le bellissime cose che Dio aveva creato, l'uomo si dichiarasse ancora solo e che venisse tratto da questa sua solitudine per mezzo della creazione della donna.

L'antropologia soggiacente a tale fatto ci dice che l'uomo è in rapporto agli altri e non semplicemente alle cose perché queste, per quanto siano ricche, lo lasciano nella sua solitudine.

Ciò significa, allora, che ci deve tener conto non solo della concretezza, ma anche del fatto che il bambino, ad esempio, non cresce solo perché gli si comperano tanti giocattoli (anche se questi sono senz'altro utili alla sua crescita) o perché vive in una bellissima casa, ma *cresce anzitutto perché è amato*.

Il Carducci ha detto una cosa molto vera quando, parlando del suo figlioletto morto, esclama: «né ti risveglia amor», perché è vero che l'amore sveglia, desta, aiuta ciascuno a percepire profondamente se stesso.

Scrive Mounier: «Da cosa prende le mosse l'educazione del fanciullo? Questa domanda prende le mosse da un'altra: qual è il compito dell'educazione?».

Il compito dell'educazione non è senz'altro quello di fare.

Tutti gli stati totalitari tendono a impostare così l'educazione: «fare la persona secondo il loro stampo».

Ecco perché Mounier non fu semplicemente un ricercatore di pedagogia, ma fu anche un vero interventista nella storia dell'uomo: *compito dell'educazione non è quello di fare, ma di suscitare persone*.

Ogni vivente, in particolare l'uomo, cresce dal di dentro. Grande è la responsabilità dell'insegnante: egli può svegliare la persona, ma può anche spegnerla.

Se voi incontrate una persona che vi ascolta, che vi stima; che ha fiducia..., voi, con molta naturalezza, parlate e vi esprimete; anzi, proprio perché la persona che vi sta di fronte vi ascolta con grande interesse dite cose che non pensavate mai di poter dire.

Io ho fatto anche la professione dell'insegnante e posso dire che la lezione è per il 50% frutto della preparazione dell'insegnante; ma per l'altro 50% è frutto dell'attenzione degli studenti.

Credo che chi ha fatto l'esperienza dell'insegnamento abbia constatato che con certe classi si fanno lezioni stupende e con altre pessime, anche se preparate benissimo.

L'attenzione aiuta a parlare, anzi l'attenzione permette di dire cose che non si erano preventivate.

L'educazione non può avere per fine l'adattamento del fanciullo al conformismo dell'ambiente familiare, sociale o statale.

«La scuola»: dice don Milani, «non deve essere semplicemente l'avallo di una situazione, ma l'apertura verso tutti. L'insegnante non è chiamato a garantire le istituzioni per quello che hanno già deciso, ma deve preparare il ragazzo al futuro e fargli acquisire la capacità di critica».

Questo è anche quanto dice Mounier: «L'educazione non può avere per fine quello di adattare il fanciullo al conformismo dell'ambiente familiare, sociale o statale, ma la trascendenza della persona».

Notate bene che quando egli parla di trascendenza intende, sempre il poter andare oltre il progettare e il guardare, il non essere prigionieri dei confini.

La trascendenza della persona esige che la persona appartenga solo a se stessa: il fanciullo è un soggetto, non una cosa della società, né della famiglia, né della chiesa, ma non è nemmeno un soggetto puro o un oggetto isolato inserito nella comunità.

Egli si forma di esse e in esse e cresce in una trama di rapporti in cui lui gioca la propria esistenza.

Potremmo dire: *l'uomo nasce come dato, ma poi diventa, e dalla sua scelta, diventa figlio di se stesso.*

Però non come diceva Sartre, secondo cui l'uomo si crea autonomamente dotato.

Noi infatti non ci siamo scelti un corpo né una sensibilità, ma ci troviamo già ad averli. Possiamo però coltivarli, e in questo senso una persona genera sempre se stessa.

Secondo la linea pedagogica personalistica, l'educazione, come opera di educazione morale della personalità, prende senso dalla scelta preferenziale ordinata di valori costanti.

Non si educa, cioè, semplicemente guardando agli aspetti tecnici, ma si educa guardando ai valori.

La possibilità di successo in questa opera dipende in primo luogo da incontri e presenze di persone più che da tecniche e misure preordinate.

Credo che tutti noi siamo debitori a qualche incontro con persone ed è per questa ragione che mai un libro può sostituire una persona.

Per molti esami si può benissimo stare a casa e studiare sui libri, ma se un educatore è veramente grande non potrà mai essere sostituito da un libro: l'incontro personale è fondamentale e segna profondamente la nostra mente.

Io aderisco profondamente a questa affermazione: «L'autenticità della testimonianza vitale conta assai più che la scaltrezza dell'intervento intenzionale».

E Stefanini che è un eminente rappresentante del personalismo in Italia, sottolineando la stretta correlazione personale tra maestro e alunno, ha scritto: «Per massimizzare l'allievo occorre massimizzare il maestro».

Più cresce la temperatura del maestro e più cresce la temperatura dell'allievo.

In una giornata di studio sulla pastorale universitaria mi ha colpito la seguente affermazione: «Chi insegna comunica delle conoscenze, ma la cosa più importante non è tanto la conoscenza che comunica quanto il suo rapporto con quella conoscenza, con quella verità che trasmette».

La passione di fronte alla verità si comunica a chi ascolta e diventa passione sua.

Chi non ha passione trasmette ben poco, ecco perché il libro non trasmette la passione.

Il libro trasmette dei contenuti, la persona trasmette la passione, e il bambino percepisce se viene accolto oppure no, percepisce ciò di cui l'adulto si appassiona e lo segue.

Ripartire dall'uomo «soggetto» e non «cosa»

Quali conseguenze nascono dal punto di vista educativo dal fatto di considerare l'uomo come soggetto e non come oggetto?

La concezione dell'uomo come soggetto comporta che egli tenda a riconoscersi nella misura in cui viene riconosciuto.

In una famiglia in cui al ragazzo si dice che non è capace di niente, lui potrà anche ribellarsi, ma quella espressione entrerà nella sua vita e determinerà insicurezza.

Il giudizio negativo tante volte deprime, per cui occorre stare molto attenti a come si formulano i giudizi.

Qui allora citiamo una bellissima pagina di Kierkegaard, dove dice che ciascuno di noi valuta se stesso secondo chi gli sta di fronte.

Se una persona, da mattina a sera, segue delle pecore, il modo con cui queste lo seguono determina in lui la valutazione di se stesso.

Il credente si ritiene termine della scelta di Dio, ecco perché il credente non può non avere un alto concetto di sé come responsabilità.

Quest'estate leggevo contemporaneamente il breve, scarno diario della prigionia di Lazzati e il bellissimo libro in cui Primo Levi descrive la sua prigionia ad Auschwitz: *Se questo è un uomo.*

Primo Levi ha un'impressione tragica: ad Auschwitz i prigionieri non erano chiamati per nome, ma tramite il numero che era segnato a fuoco sul loro braccio.

Gli uomini erano delle cose, e a furia di sentirsi trattati da cose finivano loro stessi per considerarsi delle «cose». Il giudizio degli altri plasma progressivamente il giudizio che ognuno si fa di se stesso.

Al riguardo vorrei citare le lettere sul dolore scritte da Emmanuel Mounier alla moglie.

Loro avevano avuto una bambina che, in seguito a una vaccinazione, fu bloccata nel suo processo di crescita e di acquisizione della coscienza di sé e della parola.

E' bellissimo leggere queste lettere, vedendo come Mounier discorre di questa sua bambina in casa in analogia con l'Eucarestia: una presenza muta che tuttavia continuamente parlava a lui e alla moglie.

Pensate a quest'uomo che può essere letto sotto due profili: quello del pensatore che riflette sulle condizioni dell'uomo e quello di chi vive l'esperienza del suo rapporto con l'handicappato che non ha parola e non ha coscienza, ma che ha qualcosa di più importante: *la presenza*.

Cultura ed educazione

Il concetto di cultura che scaturisce dal personalismo non è tanto un accumulo di sapere quanto una capacità, una funzione della persona.

Un concetto che condizionerà il modo d'intendere il termine dell'azione educativa, poiché educare significa aiutare l'altro a crescere.

C'è chi pensa che l'educazione consista nel portare l'uomo a sapere molte cose.

In questo caso l'educare avrà come fine ultimo il sapere. Secondo il concetto di cultura che uno ha, anche il concetto educativo avrà proporzioni diverse.

Scriva Mounier: «La cultura non è un settore, ma una funzione globale della vita della persona che si forma sviluppandosi. Perciò la vita della persona è libertà, è superamento e non accumulazione».

Infatti, se volete segnare la vostra età, questo non va fatto sul calendario, perché se state seduti siete già vecchi, ma se avete la capacità di rinnovarvi sempre allora siete ancora giovani.

La cultura infatti non consiste in un accumulo del sapere, ma in una trasformazione profonda del soggetto che si rende disponibile a tante possibilità attraverso molti richiami interiori.

Di conseguenza l'educazione non è innanzitutto dare qualcosa, ma è aiutare a diventare, riconoscendo.

Anche verso il più grave degli handicappati il primo gesto educativo è «riconoscerlo», mentre la prima aggressione sarebbe il «non riconoscerlo».

Il riconoscere è «accogliere», «stimare»: il primo passo di ogni crescita.

Allora il pensare e il capire non sono così lontani dall'operare.

Il capire e il pensare che si dissociano dal vivere sono evasione, ma il capire e il pensare in funzione dell'uomo sono condizioni indispensabili per la sua crescita.

Relazione tenuta da S. Ecc. Mons. Giovanni Volta, l'1.9.1995 al corso di aggiornamento annuale della Casa del Sole – da "Il trattamento pedagogico globale" – Casa del Sole 1996